

Mons. GIUSEPPE BLANDAMURA, *Un figlio di Re su la cattedra di S. Cataldo*, Badia di Cava, 1936.

Giovanni d'Aragona, quartogenito di Ferrante I re di Napoli, fu dai famigliari fin dall'infanzia predestinato alla carriera ecclesiastica. Crebbe a corte e fra i suoi maestri ebbe Antonio Beccadelli detto il Panormita. Onori e cariche, civili ed ecclesiastiche, come portava il malcostume dell'epoca, fioccarono copiosamente sul fanciullo. Il pensiero della responsabilità davanti a Dio ed agli uomini allora non infastidiva nessuno.

Papa Sisto IV conferiva al quindicenne Giovanni l'amministrazione della Badia di Montecassino. Il giovine però di mezzo alla corruzione della corte cresceva moralmente sano e nell'ottobre 1473 il card. Rodrigo Borgia, alla presenza di 22 vescovi, nella Badia cassinese, gli conferiva il Diaconato, con uno sfarzo simile a quello in uso per l'incoronazione papale. Finalmente il compiacente Sisto IV, il 10 dicembre 1477, gli concedeva il cappello cardinalizio, e pochi giorni dopo la sede arcivescovile di Taranto. Giovanni non aveva ancora compiuto i 22 anni.

Alla morte del pontefice Sisto IV (12 agosto 1484) il cardinale d'Aragona brigò la sua parte nel conclave, dal quale sortì eletto Innocenzo VIII, contro le aspettative degli Aragonesi. Il nostro cardinale prestò tuttavia i suoi buoni uffici di mediatore nella contesa tra la Santa Sede e i re di Napoli. La morte l'incolse repentinamente in Roma il 17 ottobre 1486. Morì di peste, anzichè di veleno, come molti dissero; in età di 29 anni e 4 mesi, e dopo aver governato per 7 anni la chiesa di Taranto.

Letterato e mecenate, beneficò in particolare le badie di Montecassino, di Montevergine e di Cava dei Tirreni. Di questi monasteri e di altre commende godeva i lauti proventi; sapeva però farne partecipe anche i monaci e le chiese. Il che costituiva piuttosto un'eccezione lodevole, giacchè delle commende allora beneficiavano soltanto i commendatari e i loro parenti.

Mons. Blandamura rivendica il buon nome del card. D'Aragona, servendosi dei copiosi documenti contenuti nei suoi *Regesta*, dei quali 5 volumi si conservano nell'archivio di Cava e 3 in quello benedettino cassinese.

Su di essi ricostruisce la vita e illustra l'opera del giovine cardinale nel governo delle diocesi di Taranto, di Salerno, di Cosenza, di Strigonia, e nell'amministrazione delle molteplici badie a lui affidate.

In successivi capitoli parla dell'abilità diplomatica del cardinale, delle sue dimore preferite, della sua rettitudine come giudice e del modo esemplare con cui praticava il precetto della carità verso Dio e verso il prossimo.

La figura del D'Aragona, quale risulta dallo studio diligente e coscienzioso del Blandamura, non è quella di un santo da canonizzare; essa però si eleva nobilmente al di sopra della decadenza generale in quell'epoca che precede immediatamente la riforma tridentina, così che

il D'Aragona può ritenersi davvero una gloria nella serie degli arcivescovi della chiesa di S. Cataldo.

CARLO CASTIGLIONI

SALVATORE DE LUCIA, *Il card. Nicolò Coscia*, Benevento, Tip. Le Forche Caudine.

La lettura del profilo storico, intessuto con amore e vivacità dal benemerito canonico De Lucia, del famoso card. Coscia (1682-1755), mi ha lasciato alquanto perplesso. Mi sono rivolto la domanda: ci troviamo davanti ad uno dei casi di somma ingiustizia, in cui la storia è caduta per la malizia di male intenzionati testi coevi? Il caso merita certamente uno studio a fondo da condursi con diligenza coscienziosa e serena. Si impone la revisione del giudizio sfavorevole, divenuto tradizionale fra gli storici. Occorre perciò discutere e rifare tutta la vita di papa Benedetto XIII; dell'arcivescovo di Benevento deposedo da Clemente XII; del cardinale condannato a 10 anni di reclusione in Castel S. Angelo, donde però uscì alla morte di Clemente, e che Benedetto XIV assolse dalle censure e in parte anche riabilitò.

Il De Lucia segnala l'esistenza di copiosi documenti negli archivi di Benevento, documenti che sono in contrasto con quelli comunemente noti. Bisogna vagliare questi documenti beneventani, raffrontarli con quelli di Roma, ed esaurire l'argomento. Ciò non ha potuto fare l'egregio canonico, perchè egli si era proposto di fornirci soltanto un profilo che prospettasse il Coscia sotto un nuovo aspetto. Non entra direttamente in merito alla consistenza delle accuse mosse contro il Coscia; insiste tuttavia nel rilevare come nel procedimento contro il cardinale la passione abbia avuto molta parte. Si voleva compiere una vendetta contro un potente caduto in disgrazia: si voleva dare la caccia all'uomo fino allo sterminio.

Nella sua rapida sintesi il De Lucia pare che voglia concludere: « Nella vita del card. Coscia s'incontrano, così, tutti gli estremi del dramma, della tragedia, a volte anche della grassa commedia; ma, sempre, all'apice della potenza o nell'umiliazione della sconfitta, appaiono i segni indubbi di una grande personalità. La storia vera non è romanzo, nè può essere scritta da contemporanei, spesso presi da odii di parte. Ma il tempo, supremo riparatore e vindice, rivede e rettifica, mettendo uomini ed avvenimenti nella giusta luce » (p. 114).

Orbene gli storici sarebbero ben felici di poter modificare o temperare il giudizio tradizionale sul Coscia, appena ne venga dimostrata l'infondatezza. Si accinga a questo nobile lavoro uno studioso che possa aver tra le mani i documenti beneventani, che, a quanto pare, non furono sufficientemente vagliati neppure dal Pastor: compirà un'opera di giustizia, di cui i primi ad essergli grati saranno gli scrittori di storia ecclesiastica.

CARLO CASTIGLIONI